



IN DISORDINE SPARSO
**coper
tina**



IN CANTIERE
Il cantiere G8 della Maddalena
abbandonato per l'Aquila.
Nella foto grande, Massimiliano Fuksas



Il G8 in Sardegna. L'Aquila. La Protezione civile. I concorsi finti. «Un Paese sconfitto e impaurito». Secondo uno dei più grandi architetti italiani l'unica speranza è «rifondare, ricostruire dalle macerie». Che non mancano

[RICCARDO STAGLIANO]

ROMA. Per raggiungere l'empireo di Massimiliano Fuksas devi prendere due ascensori. Non si capisce se siano state imprescindibili esigenze strutturali a spezzare la salita dei tre piani di questa palazzina-studio da millequattrocento metri quadrati a due passi da Campo de' Fiori oppure se si tratti, simbolicamente, di aumentare la suspense dell'ascensione verso il maestro. Per aspera ad astra. Sta di fatto che gli ascensori, anche gli ascensori, sono bellissimi. Montacarichi, per meglio dire, hanno per pareti i muri e un vetro da cui si vedono due grosse catene, che sembrano la versione stereotipica di quelle di una bicicletta e fanno lentissimamente progredire in verticale. Non è la perfezione algida degli studi milanesi. Ma l'assoluta appropriatezza ➔

**MASSIMILIANO
FUKSAS**
Magari fosse una cricca.
Questo è il sistema Italia,
dove lo Stato non c'è più



**coper
tina**

di uno che mischia gli ingredienti - le lampade industriali, le travi decapate, i poster autocelebrativi - come è mescolato il sangue, lituano, tedesco e romano, che ha nelle vene. È da questo quartier generale, con la sua ottantina di collaboratori, che l'architetto italiano (con Renzo Piano) più celebre al mondo controlla le sue vastissime attività internazionali. «Quelle sono le fasi di lavorazione dell'aeroporto di Shenzhen» dice indicando una serie di foto formato A4, «questo l'auditorium di Strasburgo», un vermiglio stadio della musica da 12 mila persone e 48 milioni di euro, «l'invece la biblioteca che prepariamo per Sarkozy», e accenna a un modellino di balsa. Potrebbe andare avanti. Ma il senso di questa ricognizione preliminare di bellezze straniere è solo prendere la rincorsa per poter dire, lui che sa come funzionano le cose fuori, che fare l'architetto in Italia al tempo degli scandali, della punita ditta Anemone&Friends, è una pena. «Costruire da noi? Mancano idee, soldi, regole: insomma, tutto. È un sistema allo sfascio. Siamo un Paese sconfitto, attanagliato dalla paura. Mentre l'architettura è tutto il contrario: è rischio, fiducia nel futuro. L'unica nota positiva è pensare che questo ventennio sia agli sgoccioli. Un po' come in La strada di McCarthy. Tutto distrutto, tutto in malora. Si può cominciare a ricostruire».

Architetto, nel 2000 aveva intitolato la Biennale di Venezia *Less aesthetics, more ethics*. Pensava al sistema degli appalti?

«Pensavo alla catastrofe di un Paese in cui si è costruito più in

questi ultimi 50 anni che nei dieci secoli precedenti. Pensi alle piazze venete: una volta c'era Palladio, oggi solo hangar e villette col tetto sfalzato. Di questa devastazione, di questo paesaggio che dà dolore, siamo colpevoli tutti, pubblico e privato».

Resta un titolo profetico, alla

«Prima che tutto questo putiferio scoppiasse sono andato a vedere i lavori del G8 alla Maddalena. Volevo capire cosa stava succedendo. Mi affiancano tre ragazze, dirigenti suppongo, della Protezione civile. Io faccio qualche domanda. Perché l'appalto è stato assegnato alla Protezione civile? Gli architetti come sono stati scelti? Quanto è costato? Rispondono: tra i 380 e i 480 milioni di euro. Ovvero dai 7 ai 10 mila euro al metro quadro. Un'enormità, se si considera che per costruire uffici, normalmente, se ne spendono 1800. Come se lo spreco non fosse sufficiente, il tutto poi è stato abbandonato per trasferire l'evento all'Aquila, per motivi politico-mediativi».

Anemone e gli altri faccendieri dell'edilizia venuti fuori nelle intercettazioni li ha mai incontrati?

«Ne ignoravo totalmente l'esistenza. Ma io non lavoro con i palazzinari, non vado nei circoli, mi alzo alle sei e comincio a lavorare».

Poi ogni tanto però va al ristorante, incontra Bertolaso e scoppia la rissa. È andata così?

«Questa è la vulgata. Mi limito a far notare che la formaggiera che avrei scagliato verso il sottosegretario non c'era, essendo noi in



**coper
tina**

una pizzeria. E che quello che si è inventato la mia, mai profferita, ingiuria è uno condannato per lottizzazione abusiva».

Ha mai ricevuto strane telefonate? Proposte di intermediazioni con la committenza politica?

«Quello che facciamo noi passa tutto per i concorsi. La Nuvola, ovvero il Palazzo dei congressi di Roma, vinto dodici anni fa, aveva centinaia di candidati da tutto il mondo e una giuria presieduta da Norman Foster. Abbiamo preso undici voti su undici. Alla fine sarà il più grande progetto pubblico a Roma dalle Olimpiadi del 1960: basta che Condotte, il partner tecnico, non mi faccia fare la fine dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. La Fiera di Milano l'abbiamo realizzata in 28 mesi non sfiorando il budget».

I concorsi, sì, ma da noi ce ne sono sempre meno. Dai 275 del 2007 ai 187 del 2009. E, di questi progetti, circa il 60 per cento non viene realizzato. Perché?

«In Francia saranno circa 1700 all'anno. E lì, come in Germania, il totale viene realizzato. Da noi invece ce ne sono di due tipi: di idee e di progettazione. Il primo non obbliga chi lo indice alla realizzazione, il secondo in teoria sì, ma quasi mai ha già i finanziamenti. Perché li fanno, allora? È una grande ammuina, l'amministratore si fa bello, poi non se ne fa nulla e nessuno lo inchioda alle sue promesse. A paralizzissima disciplina detto che prima sono stati colpiti i Comuni, ora sarà la volta delle Regioni: non ci sono più soldi, ce ne saranno sempre meno».

I pochi progetti che si concretizzano, poi, rischiano di perdersi in un dedalo di subappalti. Questo sottobosco opaco esiste anche altrove?

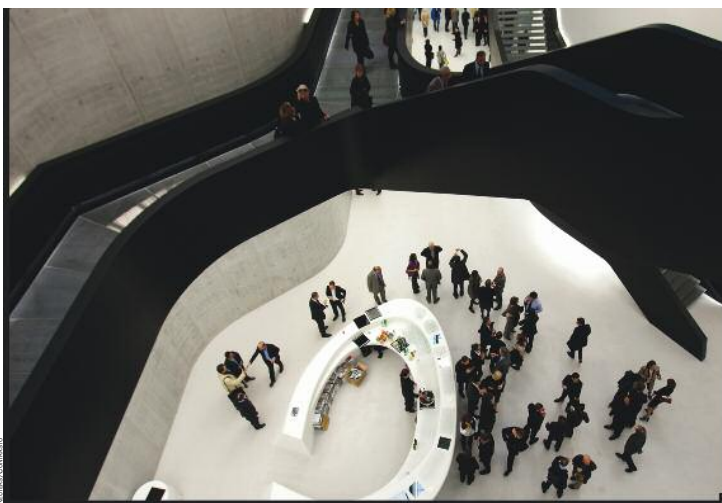
«In tutto il mondo esiste da tempo la figura del *general contractor*, una struttura forte che fa da regista dell'appalto. In Italia è più recente e sembra che ancora non si sia capito di che si tratti. Da noi la sua specialità è fare ribassi folli, fuori mercato. E per recuperarli si rivolge a una giuria presieduta da Norman Foster. Abbiamo preso undici voti su undici. Alla fine sarà il più grande progetto pubblico a Roma dalle Olimpiadi del 1960: basta che Condotte, il partner tecnico, non mi faccia fare la fine dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. La Fiera di Milano l'abbiamo realizzata in 28 mesi non sfiorando il budget».

Un'inchiesta recente del Giornale dell'architettura denuncia

L'architettura moderna italiana? Se dovessi spiegarla a un marziano, dovrei mostrare le Vele di Scampia



«Certo che no. Il punto è che manca lo Stato, quell'entità permanente che resiste all'avvicendamento dei governi e delle giunte. La cosa, per intenderci, che hanno i francesi. Da noi ci sono le burocrazie senza Stato. E succedono le cose che lei descrive. Negli anni 90, almeno a Roma, c'era stato fermento, c'era la volontà di costruire cose belle. Con l'accoppiata Rutelli sindaco,



IN STUDIO
Massimiliano Fuksas nel suo studio romano insieme alla moglie e ai suoi collaboratori

Vetrioni ministro della cultura, sotto Prodi. Berlusconi non ha alcuna passione per l'architettura, non ha mai neppure pensato un grande progetto. Ha annunciato il Ponte sullo Stretto, discutibile ma che non discuto, e non l'ha fatto».

Qualche tempo fa ha dichiarato che l'architettura dovrebbe occuparsi più delle periferie che dei centri. E si è candidato per costruire case popolari. Qualche amministratore l'ha chiamata?

«Nessuno. E lo confermo: nel centro storico della capitale vivono 127 mila persone contro circa 3,5 milioni che vivono all'esterno. Dobbiamo collegare le periferie al centro, ma soprattutto le periferie alle periferie. Ricostruire relazioni tra le persone. Assicurando i trasporti».

Il neo-governatore del Piemonte Roberto Cota in compenso ha detto che il suo ca-

chet per la nuova sede della Regione è troppo esoso: 22 milioni di euro...

«Rispondo che ha fatto male i conti, perché all'architetto va solo il 40 per cento. Per di più mi ha messo in conto anche circa 2,5 milioni di euro d'Iva che io ho l'abitudine di versare. Ma il punto è un altro. È stato calcolato che questo cantiere, con la tremila persone che ci lavorano, porterà a un innalzamento dell'uno per cento del Pil della Regione, che poi risparmierà un sacco in termini di affitti».

Grandi opere, grandi polemiche. Nella folta schiera dei critici del museo Maxxi di Zaha Hadid spiccava la sua assenza...

«Non ci penso neanche. Alla fine quello, l'Auditorium di Piano e la mia Nuvola sono le novità più importanti a Roma da decenni. Ricorda quel che si diceva dell'Audito-

rium? Inutilmente elefantaco, esagerato. Bene, è sempre pieno, quasi troppo piccolo rispetto alla quantità di attività che vi si svolgono. I luoghi giusti creano il loro pubblico...

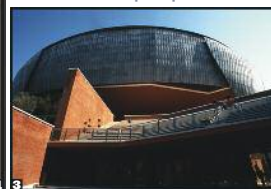
Al netto di queste eccezioni, lei lamenta che non abbiamo un'architettura che produca adeguati segni dell'epoca. Cosa intende?

«Che se venisse oggi un marziano, come nel racconto di Flaiano, e mi chiedesse di raccontargli l'architettura che descriva il nostro presente dovrei parlargli prima di tutto dell'abusivismo. Sia quello in senso tecnico che quello legale, secondo piano regolatore e tuttavia orrendo. Esistono circa nove milioni di case abusive in Italia. Ecco, se devo pensare a una costruzione emblematica, mi vengono in mente solo le Vele di Scampia. Quelle incarnano lo spirito del tempo».

Manca anche una borghesia



Alla fine il Maxxi. L'Auditorium di Piano e la mia Nuvola sono le novità più importanti a Roma da decenni a questa parte



TRE NOVITÀ ROMANE
Il Maxxi, il nuovo museo d'arte contemporanea di Roma progettato dall'architetto anglo-iracheno Zaha Hadid. La Nuvola, che sorgerà all'Eur, a Roma. Il progetto è di Fuksas. Il Parco della musica, l'auditorium disegnato da Renzo Piano, nel quartiere Flaminio, sempre nella Capitale

degna di questo nome. Com'è che ai pur ricchissimi palazzinari non viene mai in mente, come succede negli Stati Uniti, di costruire per la collettività?

«La spiegazione non è che lì la beneficenza la scaricano dalle tasse. La verità è che la borghesia newyorchese, europea e colta prima di migrare, ha portato con sé i propri interessi. Ogni presidente Usa deve, al termine del mandato, lasciare una biblioteca che porti il suo nome. Io non riesco a immaginare quale collezione lascerà alla collettività un nostro politico d'alto rango, brianzolo e incredibilmente ricco. L'idea di *give back to the society* è inesistente. La nostra grande borghesia ha solo la paura di diventare povera. E quando hai paura, pensare agli altri è un lusso che i ritieni di non poterti permettere».

RICCARDO STAGLIANO